

di
GASTON
LEROUX



a cura di CAROLINA BRUNELLI

PERSONAGGI

- SAINCLAIR
narratore
- JOSEPH ROULETABILLE
reporter
- professor STANGERSON
scienziato
- MATHILDE STANGERSON
sua figlia
- papà JACQUES
servitore della famiglia Stangerson
- ROBERT DARZAC
fisico, fidanzato di Mathilde
- FREDERIC LARSAN
celebre poliziotto

17° CAPITOLO

Il mistero
della camera
gialla

PUNTATE PRECEDENTI

Alla trattoria del Donjon Roulettabille e Sainclair incontrano Arthur Rance. Durante il breve colloquio Rance dimostra convinzioni vicine a quelle di Larsan: per lui Darzac è pesantemente coinvolto nella vicenda. Sainclair avrà un ruolo importante nella trappola: da una stanza situata nella galleria dovrà segnalare il passaggio dell'uomo misterioso. Nel frattempo i due amici scorgono la signorina Stangerson versare del sonnifero del bicchiere del padre. E anche Larsan dopo pranzo crolla in un pesante torpore. Quasi a mezzanotte un uomo esce dalla stanza di Rance: è il guardaboschi. Sainclair lancia l'avvertimento ma Roulettabille non si presenta.

impaginazione: GILBERTO STACCHI

siccome era arrivata all'estremità dell'ala destra del castello, cadde dall'altra parte dell'angolo del fabbricato, ossia noi vedemmo che cadeva ma essa si allungò definitivamente per terra dall'altra parte del muro che non potevamo vedere. Bernier, Rance e io vi arrivammo venti secondi più tardi. L'ombra giaceva ai nostri piedi.

Svegliato dal suo letargo sonno dai clamori e dalle detonazioni, Larsan aveva aperto la finestra della sua camera e gridava, come aveva gridato prima Arthur W. Rance: - Che cosa c'è? Che cosa c'è?

E noi eravamo chinati sull'ombra, sulla misteriosa ombra dell'assassino, Roulettabille, completamente sveglio, ora, ci raggiunse subito. Gli gridai: - È morto! È morto!

- Tanto meglio - fece - Portatelo nel vestibolo del castello - ma si corresse: - No, no, lasciate amolo nella camera del guardaboschi.

Roulettabille bussò alla porta di quella camera. Nessuno rispose, cosa che naturalmente non mi meravigliò affatto.

- Non c'è - fece il reporter - altrimenti sarebbe già uscito. Portiamo il cadavere nel vestibolo.

stavano il cadavere, guardavano quel volto morto, quel vestito verde del guardaboschi e ripetevano, l'un l'altro: -Impossibile... È impossibile!

Roulettabille esclamò anche: -Ci sarebbe da dare la testa nel muro!

Papà Jacques dimostrava un dolore stupido, accompagnato da ridicoli lamenti. Affermava che ci si era tutti ingannati e che il guardaboschi non poteva essere l'assassino della sua padrona. Dovemmo farlo tacere. Non si sarebbe lamentato di più se avessero assassinato un suo figliuolo e io spiegai quell'esagerazione di buoni sentimenti con la paura di essere creduto allegro e contento di quella drammatica fine, poiché tutti sapevamo che papà Jacques detestava il guardaboschi.

Io constatai, frattanto, che fra tutti noi che eravamo discinti o a piedi nudi o in calzini, papà Jacques solo era completamente vestito.

Ma Roulettabille non aveva lasciato il cadavere: in ginocchio sulle mattonelle del vestibolo, illuminato dalla lanterna di papà Jacques, egli spogliava il corpo del guardaboschi. Gli mise il petto a nudo. Era sanguinante.

eguagliato che dalla loro incoerenza, mi spiegavo difficilmente come, fra il cadavere del guardaboschi e la signorina Stangerson fosse agonizzante, Roulettabille potesse avere la pretesa di riflettere. Eppure è proprio quello che fece, col sangue freddo dei grandi capitani in mezzo alle battaglie. Chiuse la porta della sua camera, m'indicò una poltrona, sedette tranquillamente in faccia a me e naturalmente accese la pipa. Io lo guardavo mentre rifletteva e... mi addormentai. Quando mi svegliai era giorno fatto. Il mio orologio segnava le otto. Roulettabille non c'era più. La sua poltrona, in faccia a me, era vuota. Mi alzai e cominciai a sgranchirmi le membra quando la porta si aprì e il mio amico rientrò. Vidi subito dal suo aspetto che mentre io dormivo, non aveva perduto tempo.

- La signorina Stangerson? - domandai.

- È grave, ma il caso non è disperato.

- È molto che siete uscito di qui?

- Allo spuntar dell'alba.

- Avete lavorato?

- Molto.

- Scoperto qualche cosa?

- Una duplice impronta di passi notevol-

sa la doppia impronta dei passi dell'affare della Camera Gialla: i passi rozzi e i passi eleganti; ma mentre nell'affare della Camera Gialla, i passi rozzi si limitavano a raggiungere i passi eleganti sulla riva dello stagno e a sparire subito - dalla qual cosa Larsan e io avevamo concluso che quelle due specie di passi appartenevano allo stesso individuo il quale non aveva fatto altro che cambiarsi le scarpe - qui, passi rozzi e passi eleganti viaggiano in compagnia. Una simile constatazione pare fatta apposta per conturbare le mie precedenti convinzioni. Larsan sembrava pensasse come me e così siamo rimasti chini su quelle impronte, fittando quei passi come cani alla posta.

Tolsi dal portafogli le mie suole di carta. La prima, quella che avevo ritagliato sull'impronta delle scarpe di papà Jacques scoperta da Larsan, ossia sull'impronta dei passi rozzi, combaciava perfettamente con una delle tracce che avevamo sotto l'occhio, e la seconda suola, che era il disegno dei passi eleganti, combaciava ugualmente con l'impronta corrispondente ma con una leggera differenza in punta. Insomma questa nuova orma di passi eleganti non differiva dalla traccia riscontrata sulla riva dello stagno che nella punta della scarpa. Non potevamo trarre la conclusione che quella traccia appartenesse allo stesso personaggio, ma non potevamo neanche affermare che non gli appartenesse. Lo sconosciuto poteva non portare più le stesse scarpe.

Seguendo sempre la duplice orma, Larsan e io fummo condotti fuori del querceto e ci ritrovammo sulle stesse rive dello stagno che ci avevano visti al tempo della nostra prima inchiesta. Ma questa volta nessuna traccia si fermava lì e tutti e due, prendendo il piccolo sentiero, andavano a raggiungere la strada maestra di Epinay. La capiammo su un tratto laticrato di recente che non ci disse più nulla e allora tomammo al castello, senza scambiarci neanche una parola.

di essere, difatti, uscito dal castello. Gliene domandammo naturalmente la ragione ed egli ci rispose di aver avuto un forte mal di testa e di aver sentito il bisogno di prender aria, ma che non era andato più in là del querceto. Allora gli descrivemmo tutto il cammino che aveva fatto esattamente come se lo avessimo visto camminare.

Il vecchio si drizzò a sedere sul letto e cominciò a tremare.

-Non eravate solo? - gridò Larsan.

-E papà Jacques? -Lo avete visto?

-Ch?

-Il fantasma nero!

-E papà Jacques ci raccontò che da qualche notte egli vedeva un fantasma nero. Appareva nel parco a mezzanotte in punto e strisciava fra gli alberi con una leggerezza incredibile. Pareva attraversasse il tronco degli alberi; due volte papà Jacques, che aveva visto il fantasma dalla finestra al chiaro di luna, si era alzato ed era partito risolutamente alla caccia di quella strana apparizione. Due sere prima era stato sul punto di raggiungerla, ma era svanita all'angolo del tornone. Finalmente quella notte, uscito dal castello, suggerito dall'idea del nuovo delitto, aveva visto sorgere improvvisamente nel mezzo del cortile il fantasma nero. Lo aveva seguito da vicino prudentemente, poi più vicino ancora e così aveva girato il querceto, lo stagno ed era arrivato sulla strada di Epinay. Là il fantasma era sparito.

-Non lo avete visto in viso? - domandò Larsan.

-No; ho visto soltanto dei veli neri.

-E dopo quello che è successo nella galleria, non gli siete saltato addosso?

-Non lo potevo. Ero terrorizzato. Avevo appena la forza di seguirlo.

-Voi non lo avete seguito - dissi - papà Jacques - e la mia voce era minacciosa - Voi siete andato a braccetto del fantasma fino alla strada di Epinay.

-No - esclamò - Ha cominciato a piovere

Mi chinai: con un'ansia indicibile: sul corpo del reporter ed ebbi la gioia di constatare che dormiva Dormiva di quel sonno profondo e morboso di cui avevo visto addormentarsi Frédéric Larsan. Anche lui era vittima del narcotico che avevano versato nei nostri cibi. Perché io non avevo subito la stessa sorte? Riflettei allora che il narcotico doveva essere stato versato nel vino o nell'acqua e così tutto si spiegava: io non bevo, mangiando. Dotato dalla natura di una rotondità prematura, sono a regime secco, come si suol dire. Scossi con forza Roulettabille ma non arrivai a largli aprire gli occhi. Quel sonno era indiscutibilmente opera della signorina Stangerson.

Ella aveva certamente pensato che più di suo padre, doveva temere la sorveglianza di quel giovinotto che tutto prevedeva, tutto sapeva. Mi ricordai che il maggiordomo ci aveva raccomandato, servendoci, un ottimo Chablis, passato, senza dubbio, sulla tavola del professore e di sua figlia.

Più di un quarto d'ora trascorse così. In simili circostanze in cui avevamo tanto bisogno di essere svegli, ricorsi a mezzi energici. Versai una brocca d'acqua sulla testa di Roulettabille. Egli aprì gli occhi, finalmente! Due poveri occhi tristi, senza vita né sguardo. Ma quella non era che una prima vittoria e io volli completarla: affibbiai un paio di schiaffi sulle guance di Roulettabille e lo sollevai. Oh, gioia! Lo sentii distendersi fra le mie braccia e mormorare: «Continuate pure, ma non fate tanto rumore». Continuare a dargli schiaffi senza far rumore mi parve impresa impossibile. Cominciai allora a pizzicarlo e a scuoterlo finché poté reggersi in piedi. Eravamo salvi!

- Mi hanno addormentato - disse - Che orribile quarto d'ora ho passato prima di cedere al sonno! Ma ora è finito. Non mi lasciate.

Aveva appena pronunciato queste parole quando avemmo le orecchie straziate da un grido pauroso che echeggiò nel castello, un grido di morte.

- Maledizione! - urlò Roulettabille - Arriviamo troppo tardi!

E volle precipitarsi verso la porta, ma era ancora tutto stordito e ruzzolò contro la parete. Io ero già nella galleria, rivoltella in pugno, e correvo come un pazzo verso la camera della signorina Stangerson, ma proprio nel momento in cui arrivavo all'intersecazione della galleria girante con la galleria destra, vidi un individuo scappare dall'appartamento della signorina e in pochi salti raggiungere il pianerottolo.

Non fui più padrone di me stesso: sparai. Il colpo della rivoltella rimbombò nella galleria con un fracasso assordante, ma l'uomo coi suoi salti da forsennato, scendeva la scala a precipizio. Io gli corsi dietro, gridando: «Ferma! Ferma o ti uccido!» Mentre anch'io mi precipitavo giù per la scala, m'imbattei in Arthur W. Rance, che arrivava dal fondo della galleria, alla sinistra del castello, e che urlava: «Che cosa c'è? Che cosa c'è?»

Arrivammo insieme in fondo alla scala, Arthur W. Rance e io; la finestra del vestibolo era aperta; vedemmo distintamente la sagoma dell'uomo che fuggiva; istintivamente scaricammo le nostre rivoltelle nella sua direzione; l'uomo non era a più di dieci metri davanti a noi; inciampò e credemmo che stesse per cadere; saltammo dalla finestra; ma l'uomo riprese a correre con vigore novello; io ero in calzini, l'americano a piedi nudi; non potevamo sperare di raggiungerlo se non lo raggiungevamo le nostre rivoltelle. Sparammo contro di lui le nostre ultime cartucce; egli fuggiva ancora, ma fuggiva verso il lato destro del cortile, circondato da fossi e da cancellate che gli avrebbero reso impossibile la fuga; verso quell'angolo in cui non c'era altra uscita che la porta della cameretta abitata ora dai guardaboschi.

L'uomo, per quanto inevitabilmente ferito dai nostri proiettili, aveva su di noi una ventina di metri di vantaggio. A un tratto, dietro e al disopra di noi, si aprì una finestra della galleria e udimmo la voce di Roulettabille che gridava, disperato: - Sparate, Bernier, sparate!

E la notte chiara in quel momento, la notte lunare, fu di nuovo striata da un lampo.

Alla luce di quel lampo, vedemmo Bernier, in piedi col suo fucile, alla porta del tornone. Aveva mirato giusto. L'ombra cadde, ma

L'inconcepibile
cadavere

Da quando eravamo arrivati sull'ombra morta, la notte si era fatta così buia, in seguito al passaggio di una grossa nuvola sulla luna, che potevamo soltanto toccare quell'ombra senza distinguere i lineamenti. Ciò nondimeno, avevamo ansia di sapere! Papà Jacques, sopraggiunto in quel momento, ci aiutò a trasportare il cadavere fino al vestibolo del castello. Là lo deponemmo sul primo gradino della scala. Durante il tragitto, avevo sentito sulle mani il sangue caldo che colava dalle ferite.

Papà Jacques corse in cucina e tornò con una lanterna. L'abbassò sul volto dell'ombra morta e riconoscemmo il guardaboschi, colui che il padrone dell'osteria del Donjon chiamava l'uomo verde e che, un'ora prima, avevo visto uscire dalla camera di Arthur W. Rance, col carico di un involto. Ma quello che avevo visto non potevo riferirlo che a Roulettabille da solo a solo, ciò che feci del resto, pochi minuti più tardi.

Non posso passare sotto silenzio l'immenso stupore, direi quasi la crudele contrarietà, di cui dettero prova Roulettabille e Larsan, il quale ci aveva raggiunti nel vestibolo. Essi to-



Improvvisamente prese dalle mani di papà Jacques la lanterna, ne proiettò i raggi da vicino sulla ferita aperta, poi si rialzò e disse con un tono straordinario di somma ironia: - Quest'uomo che credete di aver ucciso a colpi di rivoltella e di fucile, è morto per una coltellata al cuore.

Una volta ancora credetti che Roulettabille fosse diventato pazzo e mi chinai anch'io sul cadavere. Potete constatare allora che in effetti il corpo del guardaboschi non presentava alcuna ferita d'arma da fuoco e che soltanto la regione cardiaca era stata trafitta da una lama acuminata.

Non mi ero ancora rimesso dallo stupore causatomi da una simile scoperta, quando il mio giovane amico, mi batté sulla spalla e mi disse: - Seguitemi.

- Dove?
- In camera mia.
- Per fare che?
- Riflettere.

Confesso che dal canto mio ero nell'impossibilità assoluta non soltanto di riflettere ma anche di pensare; e in quella notte tragica, dopo avvenimenti il cui orrore non era

simila, che avrebbe potuto confondermi.

- Non vi confonde più?

- No.

- Vi spiega qualche cosa?

- Sì.

- Relativamente al cadavere «incredibile» del guardaboschi?

- Sì, ma ora quel cadavere è perfettamente credibile. Ho scoperto, stamani, passeggiando intorno al castello, due sorta di passi distinti, le cui impronte sono state lasciate questa notte, in pari tempo, l'una accanto all'altra. Dico «in pari tempo» e non può essere altrimenti, poiché se una di quelle impronte fosse venuta dopo l'altra, seguendo lo stesso cammino, avrebbe calpestata la prima, cosa che non succede mai. I passi dell'uno non marciavano mai sui passi dell'altro. No, sono orme di doppie che sembra parlino fra loro. Questa duplice impronta lascia tutte le altre impronte verso il mezzo del cortile, per uscire e di dirigersi verso il querceto. Ho lasciato il cortile con gli occhi fissi sulla mia pista, quando sono stato raggiunto da Frédéric Larsan. Egli si è interessato subito al mio lavoro poiché quella duplice impronta merita davvero tutta la nostra attenzione. Si ritrova in es-

«Arrivati in cortile ci separammo, ma in seguito allo stesso indirizzo che aveva preso il nostro pensiero, ci trovammo di nuovo davanti alla camera di papà Jacques. Trovammo il vecchio servitore a letto e constatammo subito che gli effetti di vestiario che aveva gettati su una seggiola erano in uno stato pietoso e che le sue scarpe, simili in tutto a quelle che conoscevamo, erano straordinariamente fangose. Non era stato certamente aiutando a trasportare il cadavere dal cortile al vestibolo o andando a prendere la lanterna in cucina, che papà Jacques aveva ridotto le sue scarpe in quello stato e inzuppato così il vestito, poiché allora non pioveva. Ma era piovuto prima di quel momento ed era piovuto dopo.

In quanto alla sua faccia, non era certamente una cosa bella a vedersi. Pareva riflettere un'estrema stanchezza e i suoi occhi, un po' abbagliati, ci guardarono con spavento.

«Lo interrogammo. Da principio ci rispose che si era conato subito dopo l'arrivo al castello del medico che il maggiordomo era andato a prendere; ma noi lo ponemmo con le spalle al muro e gli dimostriamo così bene che stava mentendo, che finì per confessarci

a torrenti e sono rincasato. Non so che cosa ne sia stato del fantasma nero.

«Ma i suoi occhi mi sfuggivano

«Lo lasciammo.

«Quando fummo fuori: - Complice? - domandai con un tono singolare guardando bene in faccia Larsan per sorprendere il suo pensiero recondito.

- Larsan alzò le braccia al cielo.

- E chi lo sa? Chi può saperlo in un affare simile? Ventiquattrore fa avrei giurato che non esistevano complici.

«E mi lasciò annunciandomi che se ne andava immediatamente dal castello per recarsi a Epinay.

Roulettabille aveva finito il suo racconto. Gli domandai: - Ebbene? Che cosa concludete? In quanto a me... non vedo, non afferro nulla... Insomma, che cosa sapete voi?

- Tutto! - esclamò egli - Tutto!

E non gli avevo mai visto un volto più raggiante. Si era alzato e mi stringeva la mano con forza.

- Allora, spiegatemi qualche cosa - lo pregai.

- Andiamo a chiedere notizie della signorina Stangerson - rispose bruscamente.